

*Alla mia famiglia.
Sempre, prima di tutto.*

Quello che stai per leggere è l'ultimo capitolo della trilogia di thriller psicologici con protagonisti Febo e Farah, la *psychotrilogy*.

Per meglio comprendere i riferimenti alle vite di Febo e Farah riportati nel libro, ti consiglio di leggere prima i thriller psicologici: “**Lo scacciapensieri**” e “**Quando muoiono**”.

Per avere sempre a portata di mano tutti i personaggi di *Wherewolf*, scarica il manuale del gioco, dal sito ufficiale. È GRATIS!

Sito di *Wherewolf*: <http://www.wherewolf.it/download/RegoleRevised.pdf>

Il mistero è la fonte dalla quale sgorgano tutte le emozioni.
Roberto Tartaglia

Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone, realmente esistiti o esistenti, è puramente casuale. La responsabilità di eventuali errori va attribuita unicamente all'autore. Cioè a me.

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi, avvenimenti e dialoghi sono immaginari e non hanno attinenza con la realtà. O forse...

Roberto P. Tartaglia

AURA NERA

- Persone senza volto -

Psychotriller

Youcanprint Self – Publishing

Titolo | Aura nera – Persone senza volto

Autore | Roberto P. Tartaglia

© Tutti i diritti riservati all'Autore

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore e dell'Editore.

Youcanprint *Self - Publishing*

Via Roma, 73 - 73039 Tricase (LE) - Italy

www.youcanprint.it

info@youcanprint.it

Facebook: facebook.com/youcanprint.it

Twitter: twitter.com/youcanprintit

PROLOGO

Ore 23:55

Tra i diciannovemila e i trentaseimila anni fa, l'uomo creò il cane. E lo creò dal lupo. Lo studio di un cranio di *canide simile a un cane*, rinvenuto tra i monti della Siberia, ha dimostrato che le varie razze canine di oggi discendono da distinti processi di addomesticamento dei lupi in diverse aree del pianeta. L'uomo, dunque, a un certo punto della sua evoluzione, ha risposto a un istinto innato: cambiare il mondo. E ha costretto il lupo ad abbandonare la sua vera natura. Con questo gesto, ha modificato l'evoluzione di un'intera razza, per la prima volta nella storia.

Ma il lupo non ha mai smesso di bramare la sua libertà.

E quella notte era affamato di vendetta.

Maschere di ciò che sarebbe dovuto essere un uomo, simulacri del futuro terrestre, esseri deformi dallo stesso volto gli danzavano intorno in un terrificante rondò.

Tutti nascondono in sé il lupo. Alcuni non lo sanno. Altri lo sottovalutano. Altri ancora hanno il coraggio di affrontarlo faccia a faccia. In ogni caso, le soluzioni sono due. Il lupo perde. Il lupo vince. Lo aveva pensato mentre cercava, nel Web, notizie su D'Orazio e Lo Scacciapensieri. E ora il Lupo era lì. Rabbioso. Vicino a lui. Ma dove?

Ora capisco come si sente Camilla. Febo era in preda al panico. Tolsse la maschera antigas e la gettò a terra. Mise le mani a coppa su bocca e naso e respirò anidride carbonica. In questo modo avrebbe *anestetizzato* i neuroni, gli aveva detto Farah, e avrebbe educato l'amigdala, il suo cervello animale, a non classificare quelle

sensazioni come *necessarie*. Non poteva permettersi di cadere di nuovo nella trappola degli attacchi di panico. Nel loculo dell'ospedale, prima di scoprire *il cimitero degli ultimi*, aveva davvero creduto di morire soffocato e quella sensazione non gliel'avrebbe tolta dalla mente alcuna terapia. Ne era convinto. Per questo motivo doveva reagire. Non poteva permettersi altri ricordi simili, o non si sarebbe più liberato da quelle paure. Doveva tornare nel *qui e ora*. Si concentrò sul respiro e sulle percezioni sensoriali, come gli aveva insegnato Farah.

Il suo sguardo divenne cupo e indagò lo spazio intorno.

«Sorridi, uomo! Il mondo finirà a breve! I virus e i batteri ci uccideranno tutti! Non vorrai morire triste?» La voce era ovattata e la musica troppo alta. Febo non capì una parola, ma sembrava una donna. La maschera antigas oscurava i tratti del viso e la tuta bianca isolante nascondeva ogni altro elemento che potesse fornirle un'identità.

«Farah!» Rispose di rimando, Febo.

«Chiamami pure come vuoi, bello!»

Lui la ignorò. Proseguì e si fece strada tra decine di altre maschere antigas e tute bianche. Avviò una nuova chiamata, ma nessuno, lì intorno, sentì ciò che disse. Erano tutti troppo occupati.

Il mondo, lì sotto, stava finendo, e la razza umana rischiava l'estinzione. Febo aveva spesso fantasticato sulla fine della sua specie, sulla rinascita della Terra, sulla Natura che riprende a vivere, dopo la rimozione di ciò che, da cellula vitale, si era trasformato, pian piano, in massa tumorale. Sarebbe stato un bene? E se lui fosse sopravvissuto? Esisteva un'altra soluzione *indolore*, per salvare il mondo dalla distruzione? Che futuro lo aspettava? Che futuro attendeva le nuove generazioni? E chi era responsabile di tutto ciò?

Estrasse il cellulare dalla tasca e cercò nella rubrica il numero di Farah. Avviò la chiamata e, con l'indice destro, spinse l'auricolare *bluetooth* un po' più in profondità, nell'orecchio. A un tratto, il

silenzio tra un *beep* e un altro gli parve più lungo del solito. Non attese il *pronto* e rispose immediatamente. «Farah! Dove sei?»

Nulla. Solo l'ennesima illusione, in quella notte di terrore.

Il *beep* successivo gli fece capire che ne aveva perso uno per via della musica. Il punk dei *Klover* accompagnava quel delirio con un'apocalittica *Our way*.

*We're the radiation generation
When we were born I wish I'd known
Mom and daddy got the meat
And we got the bone
We're undecided and divided
Livin' out of control
All we ever really wanted
Was a place to call our own*

Febo si guardò di nuovo intorno e il mondo parve girare più in fretta dei suoi occhi. Gli vennero in mente le scene di alcuni film in cui la telecamera ruota vorticosamente per fornire allo spettatore la soggettiva di un personaggio in preda al panico.

E lui *era* in preda al panico. Nonostante i tentativi di sedare la sua emotività, la mente continuava a inviargli messaggi di morte: *A breve i sensi ti abbandoneranno... non hai più forze... stai perdendo il controllo di te... non hai più aria da respirare.*

Farah era in pericolo. Non sapeva se fosse ancora viva. Aveva sentito la sua voce allontanarsi nelle scale che portavano lì, ma non era riuscito a mantenere il contatto con lei. Era svanita. Febo non immaginava così, la fine di quella notte.

Farah non avrebbe dovuto essere coinvolta.

Quell'assassina avrebbe potuto farle qualsiasi cosa. Doveva agire in fretta, o sarebbe successo l'irreparabile. L'aver sentito la sua voce, scendendo le scale, avrebbe dovuto tranquillizzarlo, invece gli aveva iniettato ancora più terrore nelle vene. Se non l'aveva stordita, aveva una sola intenzione: farla soffrire.

Dietro al palco del DJ, o meglio, accanto, c'era una porta. Una porta grigia e pesante che, ne era certo, apriva un terrificante buco nero sull'ignoto, sul buio dell'anima. E fu il ciondolare di un portachiavi a forma di teschio appeso alla maniglia a dargli la certezza che qualcuno avesse appena sorpassato quella soglia.

La guardò.

Prese aria.

Si lasciò risucchiare da quel vuoto ancestrale.

Quando richiuse la porta dietro di sé, i ritmi inferociti dei *Klover* divennero un sussurro quasi satanico, che fece da sottofondo a una calma e a un buio inquietanti.

Provò a origliare il silenzio, ma la sua mente mantenne il ritmo *punk*. E già sapeva che quella canzone gli sarebbe ronzata in testa per ore intere. Come i *jingles* che creava quando lavorava alla *Shannon Adv*.

«Colpa dei neuroni specchio, amore mio.»

«Io so che generano empatia.»

«Hanno anche la funzione di creare attività ecoiche.»

«Cosa?»

«La ripetizione di parole, frasi, musiche, come un'eco.»

«Ma sono inutili! È contro ogni principio evolutivista!»

«Nei bambini sono attività necessarie per lo sviluppo...»

«Ok, ma in noi?»

«In molti tourettici, non si sa perché, forse per via di squilibri attribuibili alla dopamina, anziché essere inibite, come negli altri adulti, queste attività perseverano.»

Quei pensieri zittirono per un po' la musica che gli rimbombava in testa, come sempre, ma poi i *Klover* tornarono senza pietà. E gli impedirono di *sentire* il silenzio. Di scrutare rumori sospetti. Di avvertire la presenza di nemici. O quella di Farah.

«Farah...» Febo non dovette urlare, stavolta. «Farah...»

Fece qualche passo avanti, con cautela. Lo scricchiolio di un parquet probabilmente reale, visto il lusso di quel luogo, gli fece capire che nemmeno eventuali avversari avrebbero potuto puntare sull'effetto sorpresa. In un flusso di pensieri negativi e musiche impazzite, prese quell'idea come un segno di speranza.

Strizzò gli occhi e schiaffeggiò la fronte, per tre volte. Poi grugnì e strinse i denti così forte da temere di spezzarli. La rabbia tourettica lo stava divorando fino a superare persino la paura.

Poi, un rumore. Alla sua sinistra.

Febo si spostò di fretta, e chiunque si fosse trovato lì, nell'ombra, lo avrebbe sentito correre nel lato opposto di quella stanza. Rasentò il muro. Non aveva trovato ostacoli, lungo il tragitto, ed era riuscito a posizionarsi con la schiena contro il muro opposto all'entrata (o qualunque cosa fosse).

Smise di respirare, per concentrarsi meglio, ma un altro rumore lo sorprese. Il nemico era di nuovo vicino a lui. Lo stava braccando.

Forse, la cosa migliore sarebbe stata quella di colpire alla cieca. No! E se fosse finito tra le braccia (magari armate) di un mostro? Se un essere spietato avesse fatto del male a Farah? Meglio cercare l'interruttore della luce...

Ma non servì.

Un bagliore, d'un tratto. Una luce accecante, bianca come il neon di una sala operatoria che ti si piazza negli occhi, trasformando i volti semicoperti dei chirurghi in sfocate rappresentazioni delle più profonde paure umane.

«Eccoti!» Anche stavolta la voce era ovattata.

Febo portò un braccio davanti agli occhi «Bastarda!»

«Sono ore che giochiamo a nascondino e adesso siamo alla resa dei conti, caro Febo.» Una risata volgare le riempì la bocca.

Nel frattempo, le pupille si adattarono alla luce e Febo poté abbassare il braccio. «Ah sì?» Giocò la carta del coraggio sprezzante, per non far capire di essere senza via d'uscita.

«Direi di sì...»

Febo riuscì finalmente a dare un volto al mondo. Ma non a chi aveva dinanzi a sé. Demoni vestiti con tute nere da motociclista e caschi integrali con vetri oscurati sulla testa. Questo vide. In ginocchio, poi, c'erano due esseri in tuta bianca e maschera antigas. Dietro quelle maschere, qualcuno mugugnava qualcosa. Appeso al loro collo c'era un cartello, che pendeva sino al petto. Uno per ogni collo. Su entrambi era stata scritta la stessa parola: *Giulietta*.

«Che vuol dire?»

La lama di un coltello brillò, alla luce della stanza. «Quei cartelli: diranno la verità, o mentiranno? Chi dei due è davvero Giulietta, la tua Farah? Avete voluto giocare a *Wherewolf*... bene, giochiamo fino alla fine! Ma ricorda: se ucciderò la vera Giulietta, morirai anche tu, il suo Romeo.»

«Bastardi maledetti!» Febo urlò.

«Non credo che la rabbia ti aiuterà a ragionare. E ti avverto: non hai molto tempo a disposizione, caro il mio genietto con i tic. A breve mi dovrai dire chi uccidere. Sperando che tu non scelga la persona sbagliata...»

Febo immaginò la sua ragazza con un bavaglio nella bocca, dietro quella maschera antigas. La immaginò impaurita e sofferente, scorgendo le mani legate da corde spesse, immobili dietro la schiena. Ma chi stava guardando, mentre ragionava su tutta la questione? Farah, o... o chi? Chi c'era, dietro l'altra maschera? *I volti... così importanti...* «E se mi rifiuto?»

«Se non mi darai una risposta, sceglierò io chi uccidere. E io so chi è Giulietta.» Nel dirlo, puntò il coltello contro Febo, come a dire: *Poi verrò lì, a uccidere te.*

«Bastardi!»

«Sbrigati. Tra poco è mezzanotte. Dobbiamo rispettare i tempi dell'anniversario, giusto? Questo è il gioco. Dunque, io ucciderò entro le 23:59» Nel dirlo, fissò l'orologio da polso. «Mancano meno di 60 secondi.»

00:55

00:54

00:53

CAPITOLO 1

Ore 20:01

“Anche le notti più buie finiranno e sorgerà nuovamente il sole.” (Victor Hugo)

La stanza profumava di lavanda e brillava come raggi di sole che passano tra le fessure di una tapparella, grazie al lampadario di cristallo. Camilla era rimasta in piedi, accanto al tavolino, mentre gli altri due erano andati a sedere sulle poltrone rivestite di stoffa blu.

«Un successone, *isn' it?*» Adam era davvero felice, tuttavia la voce era pacata e serafica, come sempre.

«Sì, sono d'accordo.» Rispose Carmine.

Camilla non si pronunciò.

«Tu non credi?» A chiederlo fu Adam. Lei tacque ancora. E lui fissò Carmine.

Adam era il più giovane, in quella stanza, ma già da due anni a capo del Servizio Logistica della Società. Carmine, invece, si occupava della gestione del personale e aveva circa cinquant'anni, dieci in più del collega.

Camilla si riprese dallo stato meditativo e fissò uno dei due.

Occhi azzurri+capelli biondi+accento inglese=Adam

«Sì, sono d'accordo. L'evento è stato ed è un successo.»

«Allora? Perché sei così seria?»

La donna guardò a terra e non si pronunciò. Entrambi i colleghi capirono che stava scegliendo le parole giuste per l'occasione. La conoscevano troppo bene, ormai: Camilla non apriva bocca, se prima non era sicura di cosa dire e di come dirlo.

Non ebbe tempo di pronunciarsi. Bussarono alla porta.

«Vado io.» Li tranquillizzò.

Lei era in piedi e non voleva far alzare uno dei due che, per galanteria, si sarebbe sentito in dovere di occuparsene. Non era femminista. Era solo la più alta in grado. Pochi passi, però, e si fermò. Era davanti alla porta, con la maniglia di ottone in mano. Dietro di lei, i due dirigenti della *BioSafe* la fissarono con occhi interrogativi. Poi, finalmente si decise. Aprì e trattenne il fiato.

Occhi neri+naso a punta+calvo+divisa=cameriere

«Buonasera, signora, lo champagne che avete ordinato.»

«Grazie mille.» Camilla rilassò il petto e lasciò uscire l'aria che aveva ispirato. Gli cedette il passo e lo fece entrare. «Può lasciarlo lì, sul tavolo.» Nel dirlo, indicò dietro di lei, con la mano.

Si preoccupò Adam di lasciare una mancia al giovane, che ringraziò con un inchino e scomparve nuovamente dietro la porta, mentre Camilla tornava da loro.

Carmine si alzò, liscìò la cravatta nera, come il completo, che spezzava il bianco della camicia, e prese in mano la bottiglia, lasciando gocciolare un po' ovunque l'acqua del secchiello portaghiaccio. *Puff!* Il tappo schizzò sul soffitto e lui si affrettò a riversare lo champagne nei *flûte*.

«A noi e al nostro futuro!» Quasi gridò, alzando il calice.

Adam e Camilla lo imitarono, ma lei non aprì bocca.

«Allora, ce lo dici, cos'è che non va?» Adam insisteva su quel punto, ma con eleganza, da perfetto *lord* inglese. Era nato e vissuto a Londra. A trent'anni, però, si era trasferito in Italia per questioni di lavoro e non aveva più lasciato il Bel Paese. *Da noi, il sole non sorge*

mai rispondeva, a chi gli chiedeva lumi su quella scelta di vita. Dopo dieci anni, quindi, parlava abbastanza bene la lingua e sapeva farsi capire, anche giocando con le parole, a volte. «L'Amministratore Delegato di una Società così importante non può essere triste, in un momento come questo.» Sorrise.

«E invece sì.» Obiettò Camilla, che conosceva le sue strategie comunicative. «Adularmi non ti servirà.»

«Perché sei così *blue*?»

«In Italia diciamo *nera*. Sono così *nera* perché ci stiamo inimicando tutto il personale.»

«Ti ricordo che stanno festeggiando!»

Capelli castani all'indietro+voce calda=Carmin

«Perché ancora non sanno, Carmine. Non sanno.»

«Ci organizzeremo.»

Camilla scosse il capo, come se volesse dire qualcosa che, in realtà, non poteva permettersi di dire. «Non capite...»

«È la festa più bella che abbiamo organizzato!»

«Su questo non c'è dubbio.» Replicò lei, ad Adam.

«Meglio ancora del torneo di *Wherewolf* che organizzammo proprio qui, due anni fa, quando entrammo in Borsa, ricordate?» Adam lo disse riponendo il *flûte* sul tavolo e spazzolando i capelli, pettinati con la solita riga sul lato destro.

«Certo!» Sorrise, Carmine, mentre buttava giù altro Dom Pérignon. «Un gran gioco, ci divertimmo un mondo. C'era anche quel fenomeno...»

«Chi?»

«Quell'inserviente che volle per forza giocare con noi.»

«Ah, sì!» Adam rise di gusto. «Quel biondino tutto strambo. Non ne prendeva una. Era particolare, però, simpatico.»

L'atmosfera si rompe. «E ora? Cosa stiamo festeggiando?»

«Cosa vuoi dire, Camilla?» Adam tornò serio e sedette.

«Festeggiamo l'acquisizione dei nostri rivali.»

«Lo so, Carmine, lo so. Ma tu, come Direttore delle Risorse Umane, dovresti sapere meglio di chiunque cosa comporterà, tutto ciò.»

«Prepensionamenti e misure cautelative.»

«*Misure cautelative* suona bene.» Lo schernì, Camilla. «Ma chiamiamole con il loro nome reale: licenziamenti per soppressione di interi servizi e accorpamenti di varia natura. Già ha un suono diverso, non credete?»

«Dài, non fare la santerellina! Qualcuno andrà a casa e si rifarà una vita. Ora devo preoccuparmi anche dei loro problemi?»

Carmine aveva maturato quell'atteggiamento menefreghista ed egoista già da prima di diventare un professionista delle Risorse Umane. Si dice che *quelli* delle Risorse Umane diventino dei *senza-cuore* per via del loro lavoro, ma Camilla era convinta che alcuni nascessero già predisposti per ricoprire certi ruoli.

Tuttavia, conosceva Carmine abbastanza bene da poter dire che non fosse nato menefreghista e non lo fosse diventato per via del lavoro. Si era *trasformato* ai tempi delle scuole, quando tutti lo deridevano per via del suo aspetto poco piacevole e dello stile *da vecchio*. Lo aveva saputo da amici in comune e, in quel momento (solo in quel momento), aveva provato anche pietà, per lui. Come riflesso, da adulto aveva scelto un mestiere che gli avrebbe dato quel prestigio e quel rispetto che non aveva mai avuto. Ne era certa.

«Forse, *mandare a casa padri e madri di famiglia, o giovani con speranze per il futuro* rende meglio l'idea?» Fece una pausa e si sorprese in apnea. Espirò profondamente e rilasciò le spalle. «A parte i chimici del laboratorio, chi terremo? I contabili? Gli informatici? Chi?»

Il silenzio calò nella stanza. Il profumo di lavanda sembrava scomparso. Così come il sapore del Dom Pérignon.

La voce di Carmine ora era meno squillante del solito. Quasi un sussurro. «Ci siamo dentro tutti allo stesso modo, mia cara. Abbiamo detto tutti di sì, nelle riunioni di direzione. E voi del Consiglio di Amministrazione non vi siete certo opposti. Chi lo avrebbe fatto? Solo un folle. E ora ci ripensi? Voi fare la sindacalista? Dobbiamo abbattere i costi, lo sai. Che ti prende?» La fissò con i suoi occhi grigi, che prendevano sfumature blu, a volte.

Non riuscì a rispondere con sincerità, Camilla. Avrebbe voluto dire: *Sto solo facendo un bilancio della mia vita e dei miei errori, prima di salire in Cielo*, ma si limitò a fissarlo e a scuotere il capo. Sedette anche lei, sulla sedia vicino al tavolino, e si lasciò andare. «Credo che ci siano diversi errori, in tutto questo.»

«*Ci siano oppure avete commesso?*» Anche Carmine sedette.

«Sì, hai ragione. Dobbiamo prendere le nostre responsabilità. Persino nelle parole. Ma questi errori li *abbiamo* commessi. Tutti noi! Molti dei nostri nuovi collaboratori, che ora stanno festeggiando, tra un mese non avranno più un lavoro.» Inspirò aria nuova. «E sapete cos'è che mi fa stare male per davvero? Il non averlo detto per tempo. Il non aver dato loro la possibilità di organizzarsi e... salvarsi.» Quell'ultima parola le diede i brividi.

«Cosa avremmo dovuto dire?»

«Ad esempio: *Cari colleghi, tra un mese non lavorerete più per la Golden Pharm, l'azienda che produce farmaci e che, fino a oggi, vi ha dato da mangiare. La BioSafe ha deciso di acquistare l'intero pacchetto azionario della Società e, con lei, le vostre vite, per farne ciò che meglio crede. Che ne dici? Poteva andar bene?*»

«Perché non lo avete deliberato, in CdA?»

«Perché eravamo troppo impegnati nel fare i conti, Carmine. Ecco perché. Abbiamo pensato unicamente ai soldi e al nostro, di futuro.» Il resto fu un soffio di fiato tra le labbra socchiuse. «Come sempre, d'altronde.»

«Non è forse questa la caratteristica che, sinora, ha permesso la sopravvivenza e l'evoluzione della razza umana: l'egoismo?»

«Per favore...»

Carmine si alzò e andò verso il tavolino. «Comunque sia, ormai è troppo tardi. Le scelte sono state deliberate e non si può più tornare indietro.» Si versò un altro po' di champagne. «*E chi se ne frega*, aggiungerei. Ne vuoi?» Adam fece cenno di sì col capo, porgendo il calice senza alzarsi. Poi, Carmine fissò Camilla. «Almeno, al torneo di *Werewolf* partecipammo anche noi. Adesso, invece, mi hai fatto solo venire voglia di dormire.»

Il telefono della stanza squillò. La manager trasalì e i due uomini la fissarono con stupore. I nervi, sul collo della donna, in un attimo si tesero come tante corde d'arpa. Accortasi di quella reazione istintiva, si ricompose e si alzò, a fatica: le ginocchia erano come intorpidite. *Stress*, le avrebbe detto il medico. Ormai era sempre colpa dello stress. Arrivò comunque al comodino.

«Pronto?»

«Signora, c'è qui il signor Fermi, per lei.»

«Lo faccia salire da me... grazie.» La mente era altrove.

«Subito. Se avrà bisogno d'altro, potrà rivolgersi al mio collega del turno di notte. Io sto andando via.»

«Come? Ah sì... Grazie ancora.» E riagganciò.

I due la fissarono, ma fu Adam a parlare. «Cosa succede?»

«Scusatemi, ho un appuntamento.»

«Galante?» Sorrise maliziosamente, Carmine.

«Come no...»

«Non ci stai nascondendo nulla, vero?» Stavolta il direttore delle Risorse Umane era più serio, e il tono era indagatore.

«No, ora andate.» Camilla rispose guardando a terra.

I due rimasero per un po' impalati ai loro posti, ma lei non disse altro. Né li incitò ad andarsene. La sua coscienza era lontana. Carmine e Adam si fissarono l'un l'altro e poi scomparvero dietro la porta, lasciandola sola, con la mente che tornava alla discussione di poco prima. *Werewolf*...

Ripose la bottiglia di champagne nel cestello col ghiaccio e guardò il cielo fuori dalla finestra. Si rese conto di dover andare in bagno. Anche se sapeva già cosa l'aspettasse.

Era quasi una tortura, oramai, come il dover ingoiare uno sciroppo disgustoso che fa rivoltare lo stomaco. Come sempre, negli ultimi cinque anni, la prima cosa che fece fu, comunque, rimanere immobile davanti allo specchio. Nella speranza di un miracolo. Che non avvenne.

No, neppure stavolta riuscì a riconoscersi. Si impegnò, spostò freneticamente gli occhi sul suo viso riflesso, vide le iridi azzurre, i capelli biondi a caschetto, la mandibola a punta, le ciglia lunghe e la pelle senza un filo di trucco. Ma separatamente. Provò anche a girare la testa, le avevano detto che con la visuale periferica a volte si riesce, ma nulla accadde.

Nessun miracolo. Come sempre. Quell'ictus di cinque anni prima le aveva tolto la possibilità di riconoscere un volto. Prosopagnosia, la chiamano. Un disturbo che nega la possibilità di dare un'identità al prossimo. Che porta a chiedersi *Chi ho di fronte?* Un maledetto disturbo bastardo che ti porta a vivere la vita come una partita di *Werewolf*, dove tutti sembrano umani ma alcuni nascondono in sé una Creatura dell'Ombra, un'Aura Nera.

Quell'ictus aveva cambiato la sua vita. Da subito si chiese: *Come potrò mai avere un figlio? Come potrò riconoscerlo, se si perde tra la folla, o corre via, in un parco? Come potrò difenderlo dai mali del mondo?*

Ma il problema non sussisteva.

Aveva rimandato il momento della gravidanza per dedicarsi totalmente al lavoro. Quindi, a quarant'anni, una volta compreso che

le rimanevano poche possibilità, si era decisa. Purtroppo, però, l'ictus aveva modificato il percorso del suo destino, facendole perdere anche l'uomo che l'aveva amata.

Colpa dell'inquinamento.

È stato causato dal fumo e dallo stress.

Direi che sono stati i tranquillanti che assume.

Ogni medico aveva detto la sua. Ma a lei non interessavano le cause. Interessavano le soluzioni. E ne aveva trovate alcune, che considerava temporanee. Temporanee, sì. Perché non smetteva di sperare che tutto tornasse come prima. Una di quelle soluzioni era l'unire i tratti distintivi dell'interlocutore, per assegnargli un'identità certa. Come aveva fatto con Adam e Carmine. Come aveva fatto col cameriere. Come stava per fare in quel momento.

Il cellulare personale, nella tasca del *tailleur*, vibrò. Lo afferrò velocemente e la tensione si trasformò in un sorriso. *Che dolce*, pensò. Gli avrebbe risposto dopo. Stavano bussando alla porta. Ripose lo *smartphone* in tasca e uscì dal bagno senza che avesse potuto servirsene. Aprì la porta, di nuovo in apnea.

Occhi neri profondi+capelli neri+fisico atletico=Febo.

«Ciao, Camilla...» Lo sguardo era cupo e preoccupato.

«Febo...» Lo abbracciò, espirando profondamente, quasi commossa. Poi lo prese per le spalle e lo fissò negli occhi. «Ti prego, aiutami. Io non voglio morire questa notte.»

CAPITOLO 2

Ore 20:16

«È successo qualcosa, signora?»

«No, Febo. Nulla...»

«Ok, rileggiamo l'articolo.»

«Oddio... mi dà i brividi...»

«Lo so, ma dobbiamo farlo, se vogliamo capire.»

Lei annuì e i due si avvicinarono a un computer portatile, adagiato sul letto. «Non ho idea di cosa stia succedendo, ma non mi piace per niente. Tu hai scoperto qualcosa? Dimmi di sì...»

«No, purtroppo nulla. Farah è al commissariato, si sta facendo aiutare da due agenti della Polizia Postale che conosce da tempo.»

«A Roma?»

«No, qui: vicino Sant'Erasmus.» Grugnì un paio di volte.

Camilla sedette sul letto e cliccò un collegamento web che aveva salvato sul *desktop*. La pagina si aprì e lei avvertì un brivido lungo tutto il corpo, come se fosse stata colta dalla febbre.

18 giugno 2017

Ricorre oggi l'anniversario della strage dell'hotel "Fenice" di Sant'Erasmus. Nella strage è rimasta uccisa anche Camilla Cassini,

amministratore delegato della BioSafe, società quotata in borsa, che produce antibiotici di nuova generazione.

Non solo: ha perso la vita anche Febo Fermi, l'esperto di comunicazione che tutti abbiamo conosciuto grazie all'eclatante caso de "Lo Scacciapensieri", che ha visto coinvolti due nomi noti, qui a Sant'Erasmo: il commissario Ventimiglia e lo psichiatra ipnoterapeuta D'Orazio.

Ancora ignota l'identità dell'assassino. Unico indizio: un bigliettino lasciato in hotel. Si sa solamente che la furia omicida si è scatenata attraverso la ricostruzione, nella vita reale, di una partita a Werewolf, un gioco di ruolo in cui ciascun giocatore nasconde un'identità segreta, che può essere anche quella di un famelico lupo mannaro.

I riferimenti al gioco sono ben chiari nel biglietto ritrovato dagli inservienti: "La povera Camilla avrebbe dovuto saperlo bene, la vita è proprio come una partita a Werewolf. Lei, un povero umano indifeso, attaccata da un feroce Lupo Mannaro. Non sarebbe mai stata in grado di riconoscerci e mandarci al rogo prima che potessimo vincere la partita. Era destino che stanotte dovesse morire. D'altronde, i Lupi uccidono di notte."

La lettera era firmata "Il Lupo", il nome con cui si fa riferimento ancora oggi al principale, ignoto indiziato. La polizia sta indagando proprio sul quel foglio di carta stampata e non si perde d'animo, ma la possibilità che assassino e movente vengano scoperti, ormai è davvero remota.

Non ci resta che pregare per le anime delle vittime.

«Può bastare, Febo?» Lui fece cenno di sì, lei chiuse subito la pagina web e si voltò. «Una follia! Vuole ucciderci stanotte. Ma chi è? E perché?»

«Non ne ho idea.» Sedette sul letto, accanto a lei. Sino a quel momento era rimasto in piedi, dando l'impressione che volesse lasciarla libera di vivere in solitudine l'intimità della paura. «Di

sicuro è un esperto informatico. Pubblicare un articolo falso sul sito del più letto quotidiano di Sant'Erasmus richiede abilità informatiche non da poco. Giacomo, un mio amico, lavora in quel giornale e mi ha spiegato che hanno innalzato delle difese informatiche quasi insormontabili, dopo gli attacchi che hanno subito anni fa, in seguito a indagini su appalti truccati. Nonostante questo, quel balordo è riuscito nel suo intento.»

«Perché me l'ha inviata via email? Non poteva uccidermi e basta?» Lo fissò, in cerca di una risposta.

«Ogni nuovo articolo viene inviato a tutti gli iscritti alla newsletter del giornale.»

«Ma io non sono iscritta!»

«Allora, ti ha iscritto il Lupo. Vuole che tu sappia.»

«Perché?»

«Non te lo so dire... Farah sta tentando di scoprire qualcosa. Se riusciremo a trovare qualche traccia informatica, forse riusciremo a capire anche da dove è stato pubblicato l'articolo e potremo risalire all'identità del balordo. Forse.»

«Tu quando lo hai ricevuto, Febo?»

«Poco fa, come te. Poco prima di chiamarti. Io sono realmente iscritto alla loro newsletter. Sono corso subito qui con Farah, a Sant'Erasmus, senza nemmeno leggerlo attentamente.» Sospirò. «Ora, però, è il momento di riflettere e reagire.»

«Ok, riflettiamo, allora: chi può essere?» Era stizzita.

«Credo che sia una persona a te vicina. Forse mi ha coinvolto per via della consulenza che feci tempo fa alla *BioSafe*, quando organizzammo il torneo di *Werewolf*. Conosce il gioco, ma non saprei dire altro. È stato abile nel non fornire informazioni.»

Quelle parole le riportarono alla mente quei momenti e la descrizione che Febo fece loro, quando presentò il gioco. Da vero

esperto di comunicazione, come diceva l'articolo, aveva sintetizzato in poche parole un gioco tanto complesso e affascinante.

Ci troviamo in un villaggio di fantasia. Gli abitanti hanno scoperto che, tra di loro, si celano Creature dell'Ombra, principalmente Lupi Mannari. Ciascuno di voi pescherà una carta e avrà un ruolo. Ci sono due fazioni principali, ovvero gli umani e le Creature dell'Ombra. Durante il giorno, tutti i giocatori, umani e Mistici (cioè esseri buoni, con poteri speciali) dovranno discutere per scoprire i malvagi e mandarli al rogo prima che uccidano. Ma con loro, nella discussione, sono coinvolte anche le Creature dell'Ombra, che fingono di essere umani e hanno il compito di depistare i buoni. Quando io, che sono il vostro Moderatore, dirò che è ora di votare, chiuderete gli occhi e si andrà alla votazione per il rogo. In seguito, sempre con gli occhi chiusi, vivrete la notte. Chiamerò vari personaggi, che di volta in volta apriranno gli occhi. Tra cui Mistici e Creature dell'Ombra. Ciò che faranno questi personaggi, nel silenzio e senza essere visti dagli altri, influenzerà le sorti del gioco e potrebbe diventare oggetto di discussione, il giorno dopo, quando riaprirete gli occhi. Ovviamente, i Lupi, che si conoscono tra di loro, dovranno uccidere secondo una precisa strategia, quando li sveglierò. Ognuno di voi, insomma, avrà un motivo valido per non rivelare subito la propria identità, o magari, per mentire. Buon divertimento!

Poi, era entrato nel dettaglio di ogni singolo ruolo. Un bel periodo. Bei ricordi. Ma nulla che potesse farle capire chi volesse ucciderla, quella notte. *Ucciderla*, come suonava strano...

Durante la discussione con i suoi colleghi, poco prima, aveva dissimulato molto bene, ma in quel momento le sembrava di non poter andare oltre. Sentiva il bisogno di piangere, pur sapendo bene che non doveva. Non poteva. Non lei, l'amministratore delegato della *BioSafe*.

Camilla si alzò e cominciò a girovagare per la stanza. I suoi occhi scrutarono ogni elemento, dal televisore appeso al muro alle *abat-jour* posizionate sui comodini ai lati del letto, dallo specchio

(che evitava con cura) alle tende lilla che richiamavano il profumo di lavanda. «Tu che proponi di fare, Febo?» La voce era spezzata.

Lui ci pensò un po'. «Direi di restare qui, in camera, e attendere che Farah ci dia notizie. O, nel peggiore dei casi, attendere che passi la notte. Se hai sonno, dormi pure, ci sarò io a vegliare.»

«Sei armato?»

«No, per carità!» Alzò le mani, nel dirlo. Quindi le abbassò. E le alzò di nuovo. Grugnì e passò le mani sul viso.

Lei ignorò quei gesti. Non si vedevano da più di un anno, ma ricordava bene i suoi tic. «E come pensi di proteggermi?»

«Magari creando un baccano infernale.» Abbozzò un sorriso. «Siamo pur sempre in un hotel, mica in una villa sperduta nel mezzo di campagne buie, come nei film thriller.»

Quella battuta era stata inserita nel momento più opportuno. Anche Camilla sorrise e sembrò rilassarsi, almeno per un poco. Si alzò e aprì la porta-finestra che dava sul balcone. Aveva bisogno di aria fresca, di aria che spazzasse via ansie e paure.

La brezza serale di giugno entrò prepotente. L'estate del 2016 si prospettava calda e umida. Con il calore della sera, si intrufolarono nella stanza anche le grida di chi si divertiva, giù in piscina, e quell'odore dolciastro che solo Sant'Erasmus sembrava possedere, così denso da spazzar via anche il profumo di lavanda.

«Ok, Febo, faremo così.»

«Però devi rilassarti, altrimenti non sarai in grado di pensare.»

Stavolta, la frase non ebbe un buon effetto e fece sorgere spontaneamente una domanda, nella mente di Camilla, alla quale diede lei stessa una risposta. *Pensare? Perché dovrei pensare? Quando dovrei pensare? Certo! Quando il Lupo attaccherà e dovremo difenderci!* Sospirò e guardò il cielo, ora completamente buio. «Febo, se quel folle vuole trasformare questa notte in una lunga partita a *Werewolf*, tu sarai il mio Angelo Custode.»

Lui rise e grattò la testa. «Ruolo scomodo... l'Angelo muore al posto del protetto, quando questo viene attaccato dai Lupi.»

Camilla si rese conto della *gaffe* e scosse il capo. «Non intendevo quello... ho sbagliato... volevo dire...»

Ma lui la interruppe con un sorriso e una mano tesa, mentre si alzava per andare verso il tavolino con bottiglia e *flûte*. «Era solo una metafora, tranquilla. Peraltro, hai invertito i ruoli: è l'Angelo Custode, a inizio partita, che decide chi dovrà proteggere, seppure alla cieca, ignaro dell'identità degli altri. Dovremmo organizzare un nuovo torneo aziendale.»

«Sì... mi piacerebbe...» In realtà le piaceva l'idea di immaginare un futuro roseo, in cui quell'incubo non esistesse più e i problemi che riempivano le sue giornate fossero i soliti di sempre: appalti da autorizzare, strategie di mercato, avanzamento dei lavori...

Quei pensieri la distrassero per qualche istante. «Comunque, ok, sarò il tuo Angelo Custode.» Sorrise ancora. «Però... devi fare più attenzione, oh mia protetta.»

Camilla, che si era appena sdraiata sul letto, si rizzò sui gomiti e lo fissò. Il tono era scherzoso, ma qualcosa non andava. «A cosa dovrei prestare attenzione, Febo?»

«Una bottiglia così non si lascia mai al caldo.» Sorrise. «Va sempre riposta al fresco.» Mentre lo diceva, alzava e abbassava la bottiglia di Dom Pérignon nel cestello, come se volesse inzupparla, facendo tintinnare i cubetti di ghiaccio.

Camilla sgranò gli occhi e saltò dal letto. «Dio mio!» Fissò la bottiglia per secondi interminabili. «Dov'era?»

«Qui, sul tavolo.»

«Ma io... io l'avevo... sì, ne sono sicura...» Lo afferrò per le spalle, guardandosi intorno. Avvicinò la bocca al suo orecchio e sussurrò qualcosa: «Febo, dobbiamo uscire subito da qui. C'è qualcun altro, nella stanza.»

L'AUTORE

Sono Roberto Tartaglia, nato il 25 luglio 1977, giornalista e, dal 2009, scrittore indipendente. La scrittura è sempre stata la mia passione e fonte di grandi soddisfazioni.

Il lavoro di giornalista mi ha permesso, sinora, di conoscere e intervistare personaggi dello spettacolo, come l'attore/regista Clemente Pernarella, il grande Roberto Vecchioni, protagonisti della cronaca nazionale come l'ex comandante dei RIS di Parma, Luciano Garofano, e personaggi di fama mondiale come il professor Yuri Bandazhevsky, primo uomo a sfidare i poteri forti e a rendere noti al mondo i segreti del disastro di Chernobyl.

Il mestiere di scrittore, invece, mi ha dato modo di pubblicare, dal 2007 ad oggi, tantissimi racconti e un romanzo collettivo con l'editoria tradizionale, di essere finalista in diversi concorsi di scrittura e selezionato per partecipare alla stesura di opere in occasione di importanti ricorrenze, come i 150 anni dell'unità d'Italia, i 100 anni dalla tragedia del Titanic, o la Giornata Mondiale UNESCO del Libro e del Diritto d'Autore.

Ho avuto modo di scrivere ed entrare in contatto con grandi professionisti del calibro di Maria Luisa Spaziani, Leandro Castellani, Pedro Casals, Andrea Carlo Cappelletti, Paola Barbato, Andrea G. Pinketts, Ben Pastor e tanti altri.

Nel 2009, a seguito di una serie di delusioni ricevute dall'editoria tradizionale, però, ho deciso di pubblicare il mio primo romanzo in self publishing. Visti i risultati, da allora ho deciso di diventare a tutti gli effetti uno scrittore indipendente e, al contempo, di aiutare, con i miei servizi, tutti coloro che vogliono trasformare la loro passione per la scrittura in un lavoro, realizzando il progetto online www.viveredisrittura.it.

Se vuoi acquistare il romanzo, clicca qui e scopri come fare
<http://www.robertotartaglia.com/prodotto/quando-muoiono/>.

*Come tante cellule di un unico organismo,
ogni giorno dovremmo lottare per la sua sopravvivenza, non per la sua morte.*
Roberto P. Tartaglia